



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di settembre 2010

- Non è soltanto il piede che vuole andare verso l'alto: quando occhio e cuore non camminano insieme il beneficio sarà sempre di scarsa portata. Nel fatto della elevazione materiale dei monti al di sopra dell'orizzonte sta riposta la elevazione interiore, cosicché "la sacra insaziabilità" dell'alpinista altro non è che la protesta contro la atrofizzazione del cuore, contro l'impovertimento spirituale in generale.

Ogni monte, ogni sentiero nelle montagne fa ricco colui che si apre alla magia dell'ignoto.

L'azione dell'alpinista deve essere sempre una azione del cuore
-.

Rudolph Gramich
Der Ruf in die Ferne

IN COPERTINA: Bryce Canyon – Utah – (US.A.), 1983

IN QUESTO NUMERO:

LETTURA MAGISTRALE

- *Spunti di pedagogia alpina: analisi di due frasi dantesche per tradurre il passaggio dal dubbio all'azione (Fabrizio Bonera)*

LE ESCURSIONI DEL MESE DI SETTEMBRE

- *La meditazione del tatto. Salita alla vetta del Monte Daino e la Via delle Bocchette Centrali del Brenta. (Fabrizio Bonera).*
- *Il selvaggio e poco frequentato Monte Bruffione (Fabrizio Bonera).*
- *Il Bivacco del Guì (Fabrizio Bonera).*
- *Una cortina di roccia sull'antico confine: salita al Monte Cortina (Fabrizio Bonera)*

CRONACHE DAL BLES

- *Andar per roccoli (Fabrizio Bonera, Francesca Magri, Patrizia Bariselli)*

SALVARE LE ALPI

- *Babbo Natale rimarrà senza renne (Fabrizio Bonera)*
- *Commento (Danilo Mainardi)*

NATURA DEL MESE

- *La Polygala chaemeboxus o Falso Bossa (Fabrizio Bonera)*

LE BUONE LETTURE

- *Il Leopardò delle Nevi (Fabrizio Bonera)*

LA FOTO DEL MESE

LETTURA MAGISTRALE

Spunti di pedagogia alpina Analisi di due frasi dantesche per tradurre il passaggio dal dubbio all'azione

Avvicinandosi alle montagne, spesso, si è colpiti da una sorta di sproporzione visiva che fa nascere in noi il dubbio sulla reale capacità di ascendere.

Alla vista della meta, soprattutto se si tratta di una montagna in cui è preponderante il senso della verticalità, mi sento frequentemente chiedere "ce la farò ad arrivare lassù?".

Il dubbio si insinua, lentamente, in modo malizioso, a minare quell'entusiasmo iniziale che ci ha condotto al punto di iniziare il cammino.

Il dubbio è sempre salutare perché è un invito alla prudenza, è un invito a considerare le cose, a ponderarle, a vederle nella giusta dimensione. Bisogna sempre diffidare di chi non dubita. A volte però può essere estremamente scoraggiante e ci può indurre a tornare sui nostri passi.

A me capita spesso di dubitare di una salita; spesso succede anche a coloro che accompagno.

Alla fine ci si incammina e si prende la risoluzione della salita. Quale meccanismo interviene nella scelta della decisione? Come si attua il passaggio dal dubbio sulle nostre capacità alla decisione dell'azione e della fiducia in noi stessi? Spesso me lo sono chiesto e forse una risposta mi pare di averla trovata nella Commedia dantesca.

Potrei tentare una lettura del II Canto dell'Inferno in chiave alpinistico-pedagogica, esaminando tutta la gradazione etico-passionale che coinvolge il Dante *viator*, cercando di assimilare i passaggi concettuali per trovare corrispondenza con i dubbi e le risposte che mi pongo e che ci poniamo prima della risoluzione di una ascesa.

Mi permetto di scrivere in corsivo tutti i termini che ritengo possano avere una rilevanza ai fini di una esegesi alpinistica del Canto.

La progressione di questa gradazione passionale è tutta compresa fra l'ultimo verso del I Canto dell'Inferno

"allor si mosse, e io li tenni dietro"

E l'ultimo verso del II Canto

"intraì per lo cammino alto e silvestro"

Fra il "*tener dietro*", implicante una condizione di passività e "*intraì*" che denota una risoluzione attiva intesa come atto di volontà, è contenuto il processo di trasformazione che conduce dal dubitare all'agire.

Che cosa succede nello spazio compreso fra questi due versi?

Una lettura pedagogica e alpinistica del II Canto si rende possibile se si opera un parallelismo fra la progressione dal timore all'audacia di Dante e quanto ci capita nel momento in cui ci accingiamo ad una ardua salita.

Il dubbio iniziale reca la connotazione del timore. Il timore, in particolare, riguarda un ostacolo futuro che può presentarsi arduo e difficile a superarsi, tale da poter condurre alla rinuncia o alla fuga¹. Per essere vinto richiede un atto di volontà per eliminare gli ostacoli.

Tale concetto di timore bene si adegua alla condizione etica e morale descritta da Dante e costituisce il tema centrale di tutto il II Canto (come è noto, in questo Canto, Dante esprime tutta la sua inadeguatezza ad intraprendere il cammino proposto dalla sua guida, Virgilio).

Il timore è esplicitamente sottolineato dal poeta (vv 34-5)

"se del venire io m'abbandonò,
temo che la venuta non sia folle"

e si prospetta come momento di rinuncia o di fuga dalla realtà (vv 37-42)

"E qual è quel che disvuol ciò che volle,
e per novi pensier cangia proposta
si che dal cominciar tutto si tolle;
tal mi fec'io in quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tostd'."

Anche Virgilio, la guida, lo ribadisce (vv 49-51)

"Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolve"

e ritorna in forma didascalica ai vv 88-90:

"temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male;
dell'altre no, ché non son paurose"

ai versi 43-45:

"S'i' ho ben la tua parola intesa,
rispose del magnanimo quell'ombra,
l'anima tua è da viltate offesa"

¹ "Timor vero...respicit malum cum quadam arduitate sed difficultate: quae tallitura, in quantum aliquid subiate voluntati", "timor communiter dictus secundum suam rationem importat universaliter fugam". - Summa Theologica I-II q. 42 a. 3 e II-II q. 125, a. 1

e ai versi 121-122:

"Dunque che è? Perché, perché restai?
Perché tanta viltà nel cuore allette?"

Il contrario del timore è *l'audacia*, ovvero la disposizione dell'animo che affronta vittoriosamente l'ostacolo ed il pericolo. Strettamente connessi all'atteggiamento di timore ed audacia sono i concetti di speranza e disperazione.

L'audacia infatti nasce come diretta conseguenza della speranza. Poiché l'audacia mira al superamento di ciò che è difficile, anche la speranza ha come oggetto ciò che è arduo e difficile.

Bisogna però sottolineare che per passare dalla speranza all'audacia è necessario l'intervento di elementi in grado di escludere ogni "timore" di fronte ai pericoli da affrontare e questi elementi si possono trovare nella fiducia in sé stessi, ovvero nei propri mezzi e nelle proprie forze, oppure anche i chi ci accompagna e guida.

Per passare dalla speranza all'audacia è necessario "*desiderare*", vale a dire volere fortemente, avere il desiderio che riguarda un bene che non possediamo e che non è ancora raggiunto.

Ciò che fa procedere dal dubbio timoroso alla audacia dell'azione è pertanto un cammino di gradazione etico passionale.

Dante viene colto dal timore di avventurarsi "*all'alto passo*" e ha chiesto il conforto della ragione per sollevarsi da esso e far sì che si faccia strada in lui la speranza e quindi l'audacia necessaria ad affrontare l'impresa

"Dunque che è? Perché, perché ristai?
Perché tanta viltà nel cuore allette?
Perché ardire e franchezza non hai?"

L'audacia consente *l'ardire* sul presupposto della *franchezza*, ovvero della libertà di decidere.

Nel termine *ardire* si concentrano i significati dell'audacia e dell'arduum che ne è l'oggetto e che subito dopo si ritrova nelle parole di risposta di Dante (vv 131-132)

"e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'i cominciai come persona francd"

Dante stesso sottolinea l'importanza del desiderio come radice della speranza che lo anima (vv 136-138)

"Tu m'hai con disiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
ch'i son tornato nel primo proposto"

L'aggettivo "*ardito*" nel linguaggio dantesco viene spesso usato in stretta connessione all'aggettivo "*forte*" e la relazione fra i due termini non è casuale.

La fortezza infatti è la virtù che regola le passioni del timore e della audacia, eliminando gli ostacoli che suscitano il timore e raffrenando l'impeto smodato dell'audacia. La fortezza ha il suo presupposto nel perfetto accordo tra la volontà dell'uomo e la retta ragione.

Dopo queste considerazioni può risultare chiaro che lo spunto pedagogico evocato dalla lettura dantesca bene si adatta alla gradazione passionale che muove l'alpinista ad una ascesa che può riuscire difficile.

Il cammino verso "*l'alto passo*" è l'insorgere di un desiderio che suscita "*la speranza dell'altezza*" e grazie a questa speranza si trova l'audacia necessaria per "*intrare per lo cammino alto e silvestro*", una audacia non assoluta ma temperata da quella "fortezza" che razionalmente la indirizza.

Vedo in questa progressione lo stessa trasformazione che, prima di iniziare la salita, muove dal dubbio alla azione, una azione che deve comunque essere sempre commisurata ad una notazione di prudenza dettata dalla ragione e dal buon senso, per non correre il rischio di compiere passi falsi.

E' ancora il nostro poeta che ce lo suggerisce:

e più lo 'ngegno affreno ch'i non soglio
perchè non corra che virtù nol guidi

(Inf. XXVI – 21,22)



Bryce Canyon – Utah – USA (1983)

LE ESCURSIONI DEL MESE DI SETTEMBRE

Spunti di Interesse

- **La meditazione del tatto: salita alla vetta del Monte Daino e via delle Bocchette Centrali del Brenta.**
- **Il selvaggio e poco frequentato Monte Bruffione.**
- **Il Bivacco del Gui.**
- **Una cortina di roccia sull'antico confine: il Monte Cortina.**

La meditazione del tatto. Salita alla vetta del Monte Daino e Via delle Bocchette Centrali

Sabato 4 e Domenica 5 settembre 2010

“Amo ogni luogo spoglio e solitario, dove proviamo il piacere di credere che quello che vediamo sia sconfinato, come vorremmo che fossero le nostre anime...”

Peter Mathiessen

Coordinatore: Fabrizio Bonera

Collaudo: Fabrizio Bonera

Partecipanti: 16 (numero chiuso)

Condizioni meteo: variabile con alternanza di sole e nuvole

Ho sempre amato i ruoli nascosti. Non che essi fossero di secondo piano; anzi, spesso e quasi sempre si sono rivelati essenziali. Giocando al rugby preferivo il ruolo di estremo a quello di mediano di apertura: meno evidenza, certo, ma grande essenzialità.

Il lavoro mi ha portato ad evitare la ribalta della chirurgia a cui ho preferito le quinte della anatomia patologica e della medicina interna, speculative e di grande impegno culturale.

Così anche le montagne. Mi piacciono quelle montagne che non sono palcoscenico per alpinisti pur rivelandosi “signore montagne”. Il fatto di non essere ambite, soprattutto perché non godono della risonanza della fama, le rende più misteriose, più intriganti, come belle donne ritrose che non amano pubblicizzarsi e sono difficili da avvicinare.

Il Monte Daino è una montagna delle Dolomiti di Brenta, vicina al frequentato settore centrale e quasi completamente ignorata. Eppure guardandolo bene, questo non è poi un monte tanto isolato, anzi è collegato con una sella al roccioso Croz del Rifugio, dirimpettaio del Rifugio Pedrotti.

Il Monte Daino è grosso, poderoso e comunque appartato. Se ne sta lì, fuori dalla catena centrale, quasi in disparte, ignorato dalla massa, da quelli che puntano solo alla Tosa, al Campanile Basso e alle Bocchette.

Ritengo del tutto fortunato quello che sceglie di visitarlo. Qui troverà quiete e solitudine. Ma sarà anche stupore nello scoprire un monte “diverso” rispetto al classico Brenta.

Qui è terra di pace, è luogo di meditazione e di contemplazione. E' una meta per raffinati, per esploratori, per alpinisti evoluti ed esperti.

Sedendosi sulla sua cima, soprattutto nelle fresche ore del primo mattino, si può godere l'esperienza di una intensa comunione con lo spazio mediata dalla solitudine del luogo. Per scoprire che l'anima è senza confini, che si dilata enormemente fondendo lo spazio fisico che ci circonda con l'infinito spirituale del nostro io è proprio necessaria l'esperienza intensa della solitudine della vetta, di una vetta che sia lontana dai clamori della storia, che non rechi la memoria delle sue salite, dei resoconti degli scalatori, delle descrizioni delle vie. Occorre una vetta non solcata da tracce, che non rechi l'impronta di altri, per sentirselo assimilata e appartenere a sé.

Ne deriva allora una sorta di intimo piacere che come dice Peter Mathiessen *"è il piacere di credere che quello che vediamo sia sconfinato, come vorremmo che fossero le nostre anime"*.



Il Monte Daino (sulla destra) dalle pendici della Tosa (F. Bonera 1987)

Il Gruppo Brenta o semplicemente il "Brenta" – ma fino a tutta la prima metà del Novecento il toponimo si alternava a quello di "Sfulmini" (oggi attribuito solo alle frastagliate creste tra la Torre di Brenta ed il Campanile Alto) e , in taluni casi, di "Spinale" – è una catena di rocce calcaree nelle Alpi Retiche che si estende da nord a sud per circa 42 chilometri, una larghezza massima di 15 chilometri, una superficie complessiva che si aggira attorno ai 400 chilometri quadrati, che racchiude qualcosa come 150 cime, otto delle quali superiori ai 3000 metri di quota. Le sue caratteristiche ne consentono una divisione in tre settori, quello meridionale che giunge sino alla Bocca di Brenta, quello centrale che prosegue fino al Passo del Grostè, comprendendo la catena degli Sfulmini ed il Massiccio del Grostè, il massiccio della Tosa e la catena di Ambiez, e quello settentrionale che termina al Monte Peller e abbraccia le zone della Campa tra le valli di Non e Tovel. A sud è delimitato dal fiume Sarca, a est dalla vallata di Molveno, dalla

sella di Andalo e dalla Val di Non, a nord dalla Val di Sole e a ovest dalla Val Meledrio e dalla Val Rendena che lo separano longitudinalmente dalle rocce magmatiche intrusive della catena della Presanella e dell'Adamello.

Torriani, pinnacoli, guglie affiancate e vette più massicce contraddistinguono la parte centrale del Brenta, la più famosa e frequentata, uno straordinario anfiteatro per chi lo coglie dal versante occidentale della Valle di Campiglio, tagliato da ovest ad est da alcune forcelle che sono localmente chiamate "bocchette" o "bocche", termini poi accolti con alta frequenza nella toponomastica, e consentono la traversata dal versante occidentale a quello orientale del Brenta.

Le Dolomiti di Brenta (talvolta indicate come le "piccole Dolomiti" in raffronto alle dolomiti del Trentino orientale, del Veneto e dell'Alto Adige, da cui per altro si distinguono profondamente) sono percorse da una fitta rete di sentieri e di famosissime vie attrezzate - su tutte la "Via delle Bocchette" che permettono ad una gamma assai ampia di frequentatori della montagna di trovare grandi soddisfazioni e momenti di profonda scoperta. Le ferrate del Brenta, in particolare, nascono da una intelligente idea di un gruppo di grandi alpinisti, tra cui Bruno Detassis, che vollero creare un percorso che, sfruttando le cenge naturali sulle pareti delle montagne, evitando le cime, senza interferire con i percorsi alpinistici e le vie classiche dell'arrampicata, portasse alla scoperta del Brenta, ad avvicinarlo con rispetto e a conoscerlo nella sua assoluta maestosità. Dunque, le parti attrezzate sono necessarie proprio per spostarsi da una cengia all'altra o tra gli andamenti naturali della montagna, senza incidere su di essa. In questo sta il rispetto di una dimensione etica del vivere le cime, che se da un lato amplia lo spettro dei frequentatori, dall'altro conserva una sua severità e un suo impegno.

I sentieri e le ferrate si snodano fra cime che si elevano fra i 2800 e i 3000 metri, con la punta massima alla Cima Tosa (3175 m), in uno scenario che mantiene intatta la maestosità e la bellezza, con il rosseggiare della dolomia al tramonto e il permanere di tratti ghiacciati, le "vedrette" che, anche se sempre più delimitati nelle dimensioni, occupano frequentemente le parti più alte delle valli, a ridosso delle cime.

Tre sono le valli principali del settore centrale, ciascuna assolutamente unica nei suoi caratteri e nel suo sviluppo: la delicata Vallesinella delle cascate, la Val Brenta con il suo andamento a gradoni, la Valagola, la Valle dell'aquila, più solitaria e selvaggia, con la perla dell'omonimo lago incastonata nel verde degli abeti.

Si dovette attendere fino alla metà dell'Ottocento perché alcuni pionieri dell'alpinismo internazionale aprissero la strada alla scoperta delle cime della Presanella e del Brenta. Nobili ed aristocratici europei, cartografi e scienziati, in particolare inglesi e tedeschi, che dopo aver salito le cime dolomitiche, affrontarono questa parte di Alpi, fino ad allora vergine di conquiste significative. Fu John Ball nel 1864 a compiere la prima traversata del Brenta, risalendo la Val delle Seghe da Molveno, accompagnato da una guida alpina di Molveno, Bonifacio Nicolussi, attraversando il 2 luglio la Bocca di Brenta e scendendo nell'alta Val di Brenta.

Nello stesso anno William Douglas Freshfield, geografo e studioso, fra i fondatori dell'Alpine Club e direttore dell'Alpine Journal, alla fine di agosto raggiunse per primo la cima della Presanella. Straordinari resoconti di quelle

avventurose conquiste furono gli *Sketches of the Italian Alps* dello stesso Freshfield.

Nel settembre dello stesso 1864 Julius Payer conquistò la vetta dell'Adamello e, senza saperlo, fu l'autore della prima replica alla cima della Presanella. Negli anni successivi, accompagnato dalla guida Botteri di Strembo, condusse una intensa attività alpinistica che gli consentì di sviluppare una approfondita conoscenza dell'Adamello e della Presanella. I loro resoconti in patria, i loro contributi sulle riviste dei club alpinistici, le loro conferenze diedero il via ad una vivace fase di conquista che nell'arco breve di alcuni anni condusse molti in cima alle principali vette di entrambi i gruppi montuosi. E nel 1872 proprio a Madonna di Campiglio fu istituita la Società Alpina del Trentino, la SAT, che seppe interpretare sia il clima effervescente dell'alpinismo pionieristico, sia le preoccupazioni irredentistiche di una parte di Trentino insofferente della appartenenza all'impero austro-ungarico.



Il Campanile Basso dalla Via delle Bocchette Centrali (F. Bonera, 1987)

Il Campanile Basso.

“Il Gruppo di Brenta è costituito da un arco potente di strati dolomitici che si lacerò e infranse in modo da presentarci una selva di torri, di guglie e arditi pinnacoli. Visti in distanza, fasciati o intersecati qua e là da strisce di neve, essi offrono la parvenza di un castello smantellato che emerge da valli coperte di nere boscaglie”.

Efficace la descrizione che delle Dolomiti di Brenta diede Cesare Battisti, loro profondo conoscitore, alla fine dell'Ottocento, l'epoca che vide il fiorire di

imprese, di conquiste, di prime ad opera di intrepidi alpinisti soprattutto tedeschi e inglesi. Dopo la traversata del Brenta da parte di John Ball, furono il Crozzon e la Tosa e le altre grandi cime ad attrarre i primi esploratori, che invece non furono catturati subito dal fascino sottile del Campanile Basso, una delle più suggestive ed intriganti cime del Gruppo.

Chiamato dal mondo alpinistico tedesco "Guglia di Brenta" (padre del toponimo fu l'alpinista professor Karl Schulz, autore di una prima sulla cima di mezzo e la cima nord del Crozzon), Il Campanile Basso fu conquistato da due giovani alpinisti di Innsbruck, Otto Ampferer e Karl Berger, che raggiunsero la vetta il 18 agosto 1899 dopo alcuni vani tentativi nei giorni precedenti e soprattutto battendo i "conquistatori morali" del Basso, i trentini Carlo Garbari, Nino Pooli e Antonio Tavernaro che nell'agosto di due anni prima, nel 1897, avevano dovuto desistere a quindici metri dalla vetta.

Su questo straordinario obelisco di roccia che si erge solitario con una verticalità assoluta di 300 metri, si sono scritte pagine fondamentali della storia alpinistica del Brenta, con un susseguirsi straordinario di conquiste, di apertura di vie, di record, come quelli di Cesare Maestri con i suoi 11 minuti per la salita lungo la via normale, la discesa in 9 minuti e trenta lungo la Preuss, l'ora e dieci per coprire il diedro della Fehrmann.

Bruno Detassis detiene il record delle ascese al Campanile Basso, ben 183, l'ultima delle quali a 79 anni nel 1989, ma anche la prima in notturna, alla luce della luna piena nell'agosto del 1933 con Nello mantovani, e la prima invernale, il 24 febbraio del 1949 con la guida Serafino Serafini.

Dalla "normale" aperta da Ampferer e Berger del 1899 alla Cheyenne, sullo spallone della parete ovest, percorsa per la prima volta da Ermanno Salvaterra e Gianni Berta nell'agosto 1995: quasi cento anni e ventidue vie per una pacifica sfida alla Guglia di Brenta, che non appartiene solo alla storia, ma si rinnova ancora nel presente.

Dopo la grande stagione che vide protagonisti Marino Stenico (1947: *via Cristina* sullo spallone e spigolo nordovest; 1962: *via Stenico-Navata* sulla parete sud), Armando Aste con Angelo Miorandi (1961: *via Rovereto* sullo spallone e la parete ovest) e Cesare Maestri (con Carlo Claus nel 1965 per la *via Maestri-Claus* sulla parete nord e nel 1969 con Ezio Alimonta per la *via Maestri-Alimonta* sullo spallone e la parete sud), nel 1988 Redepaolini, Barbardi e festa aprirono la *via Amicizia* sullo spallone, Maurizio Giarolli, Ermanno Salvaterra, Andrea Sarchi e Lorenzo Jachelini nel 1990 salirono la *via Duomo dei Falchetti*, Tiberio Quecchia e Francesco Pratinel 1992 la *via Solitudine*, la *via Medjugorje* l'anno successivo ad opera di Giuliano Stenghel, Gianni Canevari e Mariano Rizzi, fino alla *Cheyenne*, appunto nel 1995 dedicata da Salvaterra e Berta a Roberto Bassi.

Appunti di geologia.

Al di là della comune appartenenza geografica alle Alpi retiche, il Gruppo di Brenta e l'Adamello e Presanella non hanno tratti in comune. Il Brenta si originò circa 220 milioni di anni fa per la formazione di roccia sedimentaria (Dolomia Principale) che costituiva il fondo di un antico mare, particolarmente ricco di molluschi e animali di scogliera che si depositarono sui fondali ad ognuna delle ripetute fasi di ritiro delle acque.

La fase più intensa della formazione del Brenta, tuttavia, risale tra 45 e 35 milioni di anni fa, quando la zolla africana e la zolla europea si scontrarono e sollevarono quello che era stato fino ad allora il fondale marino: l'innalzamento, il corrugamento, il parziale scorrimento di una zolla sull'altra e infine il ribaltamento nelle aree marginali delle zolle furono i fenomeni all'origine delle montagne alpine, che lentamente acquisirono l'attuale e passeggero profilo grazie all'azione erosiva e modellatrice degli agenti atmosferici e dell'azione dei ghiacciai che hanno agito con diversa resistenza sulle rocce, creando fessure, guglie e cenge.

Dunque, il Brenta si presenta oggi con le sue forme turrificate dove spiccano gli strati di roccia sedimentaria, calcari e dolomie, sul più antico basamento di rocce cristalline (di cui è costituito il Dos del Sabion, dunque più vecchio sia del Brenta che dell'Adamello-Presanella), con la peculiarità che la dolomia caratterizza la parte centrale del Brenta, mentre i calcari predominano ai margini della catena. Prima che lo scontro tra le zolle terrestri lo sollevasse, il Brenta giaceva nel fondo dei mari, dove si andò formando per effetto del deposito progressivo di gusci calcarei di organismi come i molluschi (frequenti i fossili di ammoniti, che vivevano i mari della Tetide) e della costruzione di barriere da parte di coralli e altri organismi.

La Via delle Bocchette.

La "Via delle Bocchette" fu una delle eccezionali intuizioni e realizzazioni di un gruppo di amici alpinisti e gestori di rifugi tra cui Bruno Detassis, "il custode del Brenta"; rappresentano un modo intelligente e non invasivo di vivere tra le cime, entrando nel cuore della catena dolomitica, seguendone l'andamento naturale, tra le cenge, i canalini, le forcelle, i ghiacciai, anche per chi alpinista non è e soprattutto senza interferire con le vie alpinistiche e senza banalizzare la conquista delle vette. E l'idea originaria era quella di collegare fra loro i rifugi (XII Apostoli, Agostini, Tosa-Pedrotti, Alimonta, Brentei, Tuckett-Sella) consentendo una traversata da nord a sud e da est a ovest del gruppo senza snaturare il fascino delle vette.

Nel 1947 sul progetto delle ferrate del Brenta che ormai si andava completando, si pronunciò ufficialmente la SAT che scriveva nel suo bollettino che *"i sentieri non devono raggiungere alcuna vetta o seguire note vie di arrampicata; essi devono consentire anche a chi non ha grande esperienza alpinistica di penetrare nei più suggestivi recessi dei monti che prima erano riservati ai soli alpinisti provetti"* e dunque per questo *"nella parte iniziale i sentieri debbono essere un poco esposti, per mettere alla prova chi soffre di vertigini ed eventualmente sconsigliarlo a proseguire"*. Per quasi vent'anni, dal 1936 al 1953, si attuò il complesso progetto di attrezzare le vie delle Bocchette, per iniziativa di Bruno Detassis, Celestino Donini (dal 1961 gestore dei rifugi Tosa e Pedrotti) e Giovanni Strobele, con il primo tratto, tra il rifugio XII Apostoli e i rifugi Tosa e Pedrotti, passando per la Bocca dei camosci, La Bocca d'Ambiez e la Sella della Tosa (Sentiero dell'Ideale e Sentiero Brentari). Tra il 1946 e il 1948 si lavorò sulla ferrata Castiglioni che unisce il XII Apostoli con il rifugio Agostini passando per la vedretta di Pratofiorito e tra la Cima Susat e la Cima d'Agola.

Fu la volta, nel 1966, del collegamento fra la vedretta degli Sfulmini (dalla Bocca di Brenta) e la vedretta di Tuckett, passando tra la Cima degli Armi, lo

Spallone dei Massodi, la Cima Brenta, la Cima Vallesinella e il Dente di Sella, intervento concepito da Bruno, Catullo e Giordano Detassis: è il tratto più impegnativo delle Bocchette, le "Bocchette Alte". I fratelli Detassis inoltre si impegnarono nell'attrezzare il percorso tra le Vedretta dei Brentei e la Bocchetta Bassa dei massodi, dedicato poi ad Oliva Detassis, la madre.

Nel 1972 le Bocchette completarono la traversata del Brenta con la parte più a nord, il sentiero Benini, che si snoda tra la Bocca di Tuckett e il Passo del Grostè, passando sotto il Dente di Sella, tra il Campanile di Vallesinella, la Cima Falkner e la Cima del Grostè.

Le Bocchette, dunque, disegnano un itinerario ad anello che si arricchisce di altri percorsi attrezzati come il sentiero Dallagiacomina tra il rifugio Tuckett e la Cima Sella, ai piedi del castelletto di Vallesinella edella Cima Falkner, il SOSAT che sempre dal Rifugio Tuckett gira sotto Punta Massari, le Punte di Campiglio e la Cima Mandron, raggiungendo il rifugio Alimonta, e il sentiero Orsi che dalla Bocca di Tuckett percorre l'alta Val Perse, attraversa ad est lo Spallone dei Massodi e, mantenendosi sul versante orientale del Brenta, sale ai rifugi Tosa e Pedrotti.



La cengia della Brenta Alta (F. Bonera, 1987)

ITINERARIO.

Rifugio Vallesinella (m 1513) → Rifugio Casinei (m 1825)

Dal Rifugio Vallesinella, raggiungibile percorrendo i circa 5 km della stradina sterrata oppure il Sentiero dell'Orso o il Sentiero delle Cascate Basse detto

“Sentiero dell’Arciduca”, si attraversa il parcheggio verso est e si imbecca il sentiero in corrispondenza della baita in legno, la vecchia malga, da dove scende brevemente e attraversa su un ponticello in legno il Sarca di Vallesinella. Quindi, allargato nel primo tratto quasi a una mulattiera, il sentiero intraprende la salita nel bosco con ampie svolte che in circa un ora conducono al Grass de l’Ovn dove si trova il Rifugio Casinei, al limitare del folto degli abeti, sulla dorsale del Croz dei Casinei. Alcuni scalini in legno aprono alla terrazza caratterizzata da una fontana in legno.

Rifugio Casinei (m 1825) → Rifugio ai Brentei (m 2182).

Si seguono quindi le indicazioni per il sentiero 318, dedicato ad Arnaldo Bogani, che corre sul versante occidentale del Croz dei Casinei dominando la Val Brenta e puntando al Crozzon di Brenta. All’incrocio con il sentiero 328 (quota m 2048) nei pressi della Sella del Fridolin, superata la linea della vegetazione di alto fusto e immersi in un tratto tra cespugli di mughi e poi in ambiente detritico, porta all’imbocco di un breve tunnel, la galleria Bogani, scavato nella roccia per facilitare il passaggio nel tratto più esposto e all’interno del quale si trova una immagine della Madonna. Passa quindi ai piedi dello sperone ovest delle Punte di Campiglio, in alcuni punti protetto da un cordino fisso nella parete e, dopo alcuni saliscendi da cui si gode del fantastico contatto visivo con lo spigolo nord del Crozzon di Brenta, si raggiunge in breve il Rifugio ai Brentei poco sopra il quale si trova una moderna cappella in granito che dirimpetto domina l’arco delle vette immacolate dell’Adamello e della Presanella (m 2182). Al terrazzo roccioso su cui si erge il rifugio fanno corona da nord e sud le Punte di Campiglio, la Cima Mandron, la Cima Brenta, la Torre di Brenta, la colata di ghiaccio del Canalone Neri, il Crozzon e la Tosa.

Rifugio ai Brentei (m 2182) → Rifugio Tosa-Pedrotti (m2487)

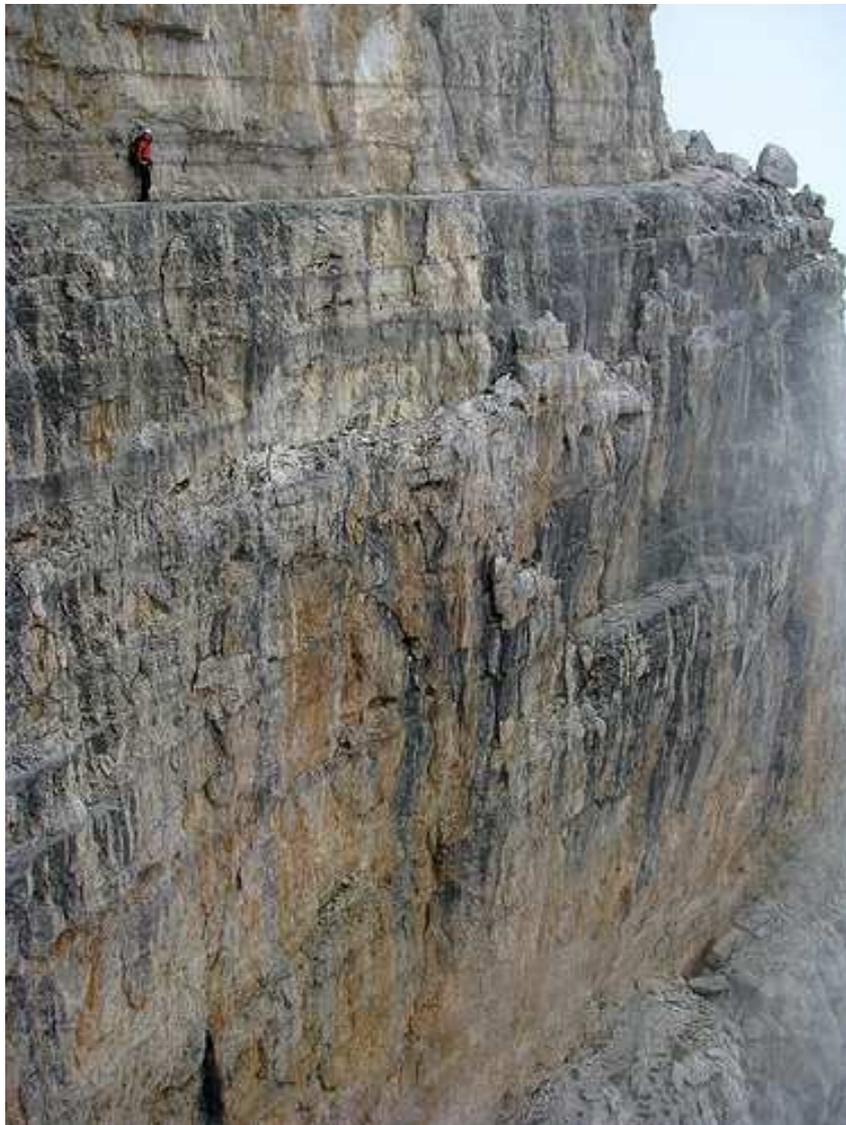
Dal Rifugio ai Brentei il sentiero 318 prosegue lungo la Val Brenta Alta nel versante Nord orientale, passa alla base delle guglie del Campanile Alto, del campanile Basso e degli Sfulmini in un ambiente maestoso nel cuore del Brenta centrale fra le cime più imponenti e giustamente note della catena e attraversa le lingue di neve che scendono dalla Bocca di Brenta (m 2552). Le condizioni della vedretta rendono talvolta più faticoso l’ultimo tratto che consente il valico verso il versante orientale del Brenta passando per i Rifugi Tosa e Pedrotti, dopo aver percorso una larga cengia alla base della cima Brenta Bassa.

Il tempo complessivo da Vallesinella al Rifugio Tosa-Pedrotti è di circa 3.30 h.

Bocchette Centrali: Itinerario.

Dal Rifugio Pedrotti (m 2491) si segue verso nord il sentiero 318 che raggiunge la Bocca di Brenta (m 2552). Qui si scende a destra (ovest) per un centinaio di metri circa e si segue il sentiero 305 che passa attraverso cenge rocciose e tratti molto esposti, attrezzati con scale metalliche, costeggiando le cime più spettacolari del gruppo, come il Campanile Basso, il Campanile Alto e la Torre di Brenta. Oltrepassata la Bocca dei Armi e la Vedretta degli Sfulmini, si giunge ad ovest alla Bocchetta di Molveno (m 2700) dove si incrocia il sentiero 323 che cala fino al Rifugio Alimonta.

Anche questo sentiero è diviso a tratti ed è dedicato a più persone: dalla Bocca di Brenta alla Bocchetta del Campanile Basso a Otto Gottstein, dalla Bocchetta del Campanile Basso alla Bocchetta Bassa degli Sfulmini a Castelli, da qui alla Bocchetta Alta degli Sfulmini (sentiero de Stanchina) e poi fino alla Bocca dei Armi a Frigoni.



La cengia della Brenta Alta (F. Bonera, 1987)

Il selvaggio e poco frequentato Monte Bruffione

Domenica 12 settembre 2010

Il Monte Bruffione condivide con il Daino il fatto di essere “*un monte dietro le quinte*”. La sua cima non si vede mai, a meno che non si salga su una delle belle vette circostanti, il Blumone, il Serosine o il Frerone. Altrimenti la sua presenza rimane solo un fatto di intuizione, una consapevolezza non supportata dal dato oggettivo della visione.

Forse è per questo che ho cercato a lungo di salire la sua vetta. Alcuni tentativi poi, fatti nei primi anni ottanta, erano andati a vuoto per la lunghezza degli itinerari che mi proponevo di percorrere. La sua geografia è ricca di nomi invitanti e anche un poco sinistri: Passo dei Diciotto, Passo di Redorti, Monte Boia. Essi hanno sempre esercitato su di me un certo fascino, forse perché lontani e non visibili e quindi suscettibili di esplorazione.

Poi finalmente sul Bruffione ci sono salito ma fra tutti i tentativi compiuti, quello che più mi è rimasto impresso nella memoria fu quando, in compagnia di Gianmaria Ghignatti e Lucia Galuppini, felicemente, mi persi.

Dico felicemente perché a volte è molto bello perdersi e ritrovarsi in luoghi che il pensiero non avrebbe mai immaginato.

Dovevamo valicare una forcella a 2200 metri. In realtà le forcelle erano due e ovviamente valicammo quella sbagliata. Ci trovammo a scendere un pendio di ontani e rododendri non percorso da alcuna traccia e ci trovammo nel cuore della selvaggissima Valle di Redorti.

L'atmosfera era quella di un luogo dimenticato da Dio: rocce montonate, magro pascolo, aspetto di tundra, innumerevoli torrentelli alimentati dal disgelo estivo; alla sua testata la mole piramidale del Bruffione, alla sua destra il Monte Boia con lo stretto intaglio del Passo Diciotto e alla sua sinistra il Passo di Redorti, tutti maledettamente molto in alto.

Mal la Valle di Redorti fu prodiga di sorprese: innanzitutto la esperienza della solitudine estrema, intensa, a volte disarmante; in secondo luogo l'incontro con il mito: un più che casuale incontro con un fiorito cespuglio di rododendro bianco, rarità delle rarità, carico di tutta la sua potenza magica che generazioni di pastori hanno tramandato nel tempo.

Il Monte Bruffione era distinto sulle carte topografiche austriache con il toponimo di Corno Busecca. Successivamente prese il nome di Cima Seroten, mentre, ancora oggi, tra i montanari della zona, è rimasto vivo un quarto nome che è quello di Monte Malghetta.

Non è nota quale sia l'origine dell'appellativo "Bruffione". Una opinione del tutto personale mi conduce alla radice indoeuropea "br" la quale si trova all'origine di tutti i termini che indicano qualcosa di "rotto" forse con riferimento alle grandi pietraie che si incontrano prima di arrivare alla cima. La "r" di "br" è consonante liquida come la "l" della radice "bl" spesso all'origine di appellativi la cui caratteristica principale è la ripidezza (Blumone, Bles, Bleis). Forse, nella intercambiabilità *br* <--> *bl* sta un significato di "roccia rotta e scoscesa".

Il termine "Seroten" invece deriva probabilmente da una antica voce serra = monte e si trova spesso nell'area bresciana e trentina: *Serottini*, *Seroti*, *Sarodol*, *Sarodoli* etc.



Il Cornone di Blumone dalle pendici del Bruffione (F. Bonera, G. Ghignatti, 1990)

ITINERARIO

Gli itinerari che conducono alla vetta del Monte Bruffione sono essenzialmente cinque. Tutti caratterizzati da una notevole lunghezza e da un buon dislivello.

Il primo, più immediato e diretto parte dalla piana del Gaver e risale direttamente il gradino glaciale della Val di Redorti, risale questa valle sospesa e punta direttamente all'intaglio del Passo Diciotto; questo è un itinerario che richiede buon orientamento e non risulta tracciato: è l'ideale per chi ama solitudini estreme e per chi ha volontà esplorativa.

Il secondo parte dalla centrale del Caffaro nella piana del Gaver, condivide l'itinerario con il sentiero per il Passo del Termine fino al Casinello di Blumone dopo di che si dirige al Passo di Serosine; da qui inizia una

cavalcata di cresta, lunga e selvaggissima, fino alla vetta del Bruffione. Segnalazioni inesistenti nel tratto di cresta.

Il terzo raggiunge sempre il Passo di Serosine risalendo il versante trentino e passando per il Lago Nero con il sentiero che proviene dalla Valle di Daone e condivide con il secondo il lungo tratto di cresta.



La Cima del Bruffione (F. Bonera e G. Ghignatti, 1990)

Il quarto risale sempre dal versante trentino risalendo questa volta la Valle Aperta partendo da Limes, in Val Daone (forse il più evidentemente tracciato) e sbucando all'intaglio del Passo Diciotto.

Il quinto, che è quello che propongo, origina dalla piana del Gaver e risale per breve tratto la Valle del Bruffione per poi portarsi sotto il Monte Boia e quindi alla vetta.

Tutti gli itinerari vanno percorsi sempre con la sicurezza di bel tempo e senza nebbia.

L'escursione parte dal Gaver, nei pressi dell'albergo Blumone. Si scende sul retro dell'edificio e si attraversa, su un ponte in cemento il torrente Caffaro. Da qui inizia una bella mulattiera che taglia trasversalmente ed in moderata pendenza il pendio occidentale del Monte Mandre Vaimane e poco più avanti tocca la Malga Vaimane (ruderi). Seguendo sempre la mulattiera, realizzata durante la Prima Guerra Mondiale, si contorna un costolone e si entra in un vallone che prende il nome di Vendolaro di Bruffione. La mulattiera incide il pendio che precipita sottostante sul fondovalle ove è possibile scorgere le serpentine di un sentiero che lo risale e che parte nei pressi della sottostante Casa del Soldato. La mulattiera quindi si impegna in uno stretto varco scavato a colpi di mine ed entra quindi nella splendida e sospesa Valle del Bruffione. La valle è chiusa alla sua testata dalla dorsale del Passo del Bruffione che la mulattiera risale con numerose serpentine. Ma non è questa la nostra meta.

Dopo aver percorso alcune centinaia di metri una volta entrati nella Valle del Bruffione si giunge alla Malga Bassa di Bruffione (m 1752). Alla sinistra di questa, il pendio pascolivo del Monte Mandre Vaimane reca numerose tracce di passaggio del bestiame. Non vi è un sentiero vero e proprio ma seguendo queste tracce si perviene ad una convalle laterale posta a quota maggiore che ospita malga Casaole (m 1953). Giunti a questo punto un sentiero si impegna su un ripido pendio erboso che culmina ad una forcella quotata m 2202. La sella costituisce il netto confine tra la fascia dei pascoli e la zona del granito. Bisogna calarsi alcune decine di metri nell'ampissimo vallone detritico e si procede gradualmente verso la visibile cima del Monte Bruffione, con un percorso su pietraia e facendo attenzione a non perdere quota. Si passa sotto le pareti del Monte Boia e poco sotto la cima di questo monte, in corrispondenza di un modestissimo varco denominato Passo Diciotto, sbucca la traccia che risale dal versante trentino di valle Aperta. Da qui il percorso verso la vetta è intuitivo.



Vipera al Bruffione (F. Bonera e G. Ghignatti, 1990)

Per il ritorno consiglio di scendere sul fondo dell'ampio vallone detritico di Redorti, senza percorso obbligato poiché manca qualsiasi sentiero. Il percorso però non è difficoltoso: saltando qualche ruscello e contornando qualche roccia montonata che si alterna a zone di intorbamento si giunge alla estremità della Valle sospesa di Redorti, in corrispondenza del limite dove essa precipita con un gradino di valle di circa 500 metri sulla sottostante piana del Gaver. In corrispondenza di questa estremità bisogna individuare i ruderi di un antico alpeggio, ovvero le rovine di Malga Redorti. Dietro questi ruderi, sul limitare del gradino, parte un poco individuato sentiero che all'inizio può essere invaso da vegetazione degli stazzi. Poi la traccia si fa più marcata e scende ripidamente il gradino completamente immersa in un fitto bosco di abeti rossi. Se si presta attenzione la traccia non

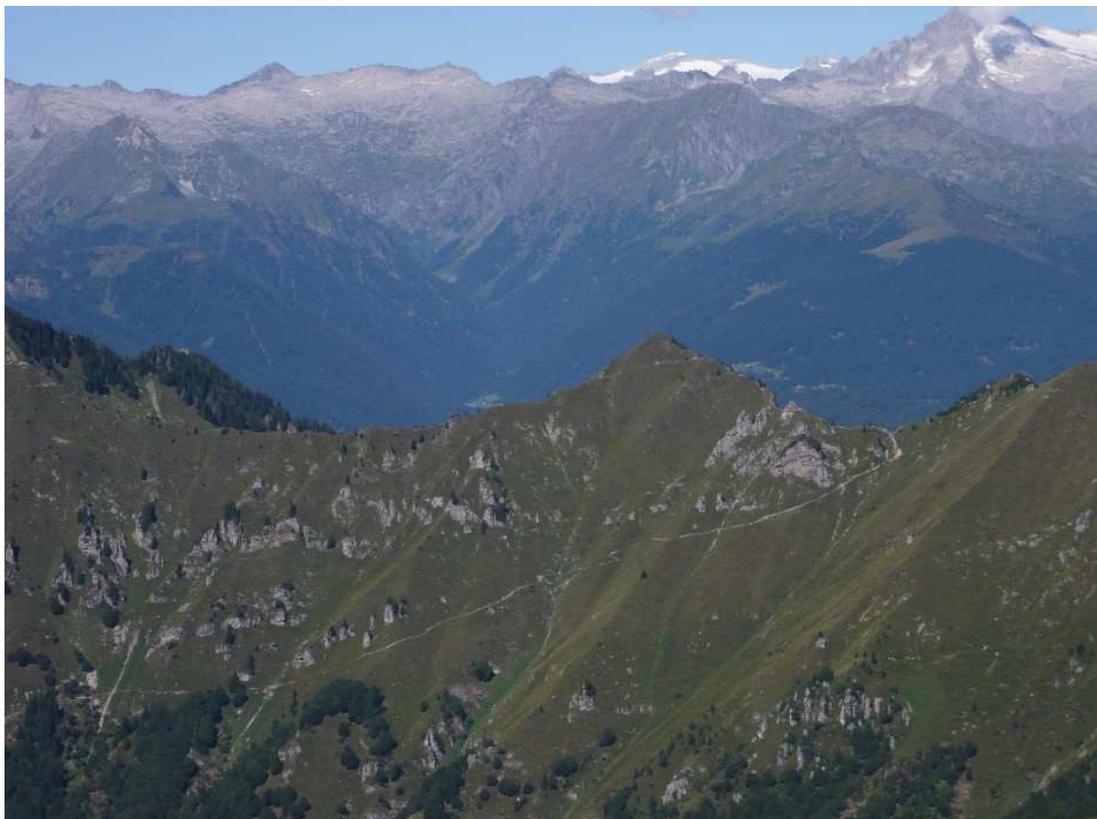
viene persa (altrimenti sarebbe assai difficoltosa la discesa data la ripidità del pendio). Si percorre questo sentiero non numerosissimi tornanti fino a pervenire ad una piccola radura che ospita il ristretto alpeggio di Malga Malghetta. Da Malga Malghetta due sono i sentieri che scendono alla piana del Gaver. Uno si dirige verso destra e ci porterebbe in corrispondenza del Rifugio Nikolaiewka.

L'altro, verso sinistra, fa al caso nostro. Con una serie di tornanti più ampi e più dolci, come il dislivello rimanente del gradino di valle e sbuca in corrispondenza del ponte in cemento attraversato all'andata, subito dietro il bar dove abbiamo parcheggiato l'automobile.

Il Bivacco del Gui

Domenica 19 settembre 2010

Le montagne di Ledro, che nelle carte topografiche del XX secolo vengono indicate anche come Montagne delle Giudicarie, unitamente ai monti della Valvestino, rappresentano porzioni di territorio fra le più selvagge della fascia prealpina. Per quanto geograficamente assegnate alle Prealpi, le caratteristiche di questi monti sono tipicamente alpine, per quel loro aspetto severo conferito dai pendii ripidi e per le loro forme appuntite e svettanti che le slanciano verso il cielo. Solitarie e poco frequentate, queste montagne sono percorse da una fitta rete di sentieri e mulattiere militari della prima Guerra Mondiale, in parte abbandonati ed in stato di disuso. Questa nota di abbandono conferisce una atmosfera suggestiva a questi monti calcarei, modellati dai ghiacciai e che, per quanto definiti da qualcuno una appendice aggiuntiva delle Dolomiti di Brenta, hanno tutte le caratteristiche e la dignità di essere un gruppo distinto. L'abbandono degli alpeggi ha lasciato a testimonianza numerose malghe, attualmente adibite a bivacco poiché i rifugi scarseggiano e i dislivelli, a volte, sono notevoli. Ricca e particolare la toponomastica dei luoghi, spesso riconducibile a elementi descrittivi del paesaggio.



Bocca dell'Ussol da Monte Tofino (F. Bonera, 1998)

L'ULTIMO PASTORE DELLA VAL DI CONCEI.

In passato erano molti i pastori che con le loro greggi alpeggiavano sui monti della Val di Concei. Un lavoro antico, duro, del quale Giuliano Varuzzi è rimasto ormai l'unico testimone. Da circa dieci anni sale a malga Guì all'inizio della stagione e da lì discende verso fine ottobre, con la sua inseparabile compagna, i fidi cani, le 130 capre e pecore del suo gregge. Alcuni asini per trasportare le "salmerie" e le gabbie con le galline. Quest'anno, durante il nostro transito a malga Guì vi erano anche una famiglia di maiali e alcune vacche di razza irlandese.

Giuliano Varuzzi si sposta da malga Guì alla Valsabbia, luogo dove risiede. Il percorso prevede la discesa in val di Concei per raggiungere l'Ampola e, per una stretta forra, il cammino della eterogenea comitiva si inerpica tra i boschi salendo fino alla Val Lorina. La prima tappa, della durata di circa sette ore, si conclude al Rifugio Alpo. La seconda tappa, della durata dell'intera giornata, passa per la Valvestino e giunge a sud del Lago d'Idro. Qui sosta per circa un mese per poi spostarsi nei dintorni fino al prossimo giugno, allorché, in senso inverso, verrà ripreso il cammino per i monti.

Una vita impegnativa che, assieme alla compagna, lo vede occupato dall'alba al tramonto. Egli è anche un ottimo casaro: per due anni ha vinto l'importante concorso in Val di Fassa per il formaggio pecorino.

In Val di Concei il pastore ha instaurato solide amicizie. Tra le conoscenze c'è Manuel Cigalotti, un sedicenne di Lenzumo con una smisurata passione per la pastorizia. Il tempo libero lo trascorre a Guì ed ha accompagnato l'amico anche nelle recenti transumanze.

ALTA VIA DI CONCEI.

Da Malga Trat si segue il sentiero 403 che in breve porta alla Bocca di Trat (m 1581 – min 0.10). Poco lontano sulla destra c'è il Rifugio Nino Pernici. Dalla Bocca si prosegue verso sinistra lungo il sentiero contrassegnato 420 e denominato Sentiero della Pace, godendo di una bella vista sul Monte Cadria, al di là della valle. Si compie una svolta sotto una rientranza della parete e passando tra mughi si giunge ad un bivio. Poco avanti sulla sinistra sbucca la traccia del ritorno. A dx una segnalazione invita alla breve salita alla croce della Mazza di Pichea (m 1879) (raccomandabile per la bella vista sulla zona del rifugio Pernici, breve tratto di corda fissa). Seguendo il sentiero principale si costeggia una fascia rocciosa portandosi poi sul dorso del Corno di Pichea, la cui cima – di metri 2138 – si raggiunge con pochi, felici e panoramici passi, scartando dal sentiero che vi passa poco sotto (h 1,30). Si continua su un magnifico tracciato altamente panoramico sempre su cresta a fil di cielo. Dopo un passaggio su cengia con corda fissa, si perde quota fino ad una grande sella sovrastante alcune enormi placche di roccia che scendono verso ovest. Con alcune svolte si risale il costone sud del Monte Tofino; nei pressi della cima si tiene la traccia a dx che sale alla cresta

sommitale - mt 2151. Si domina la conca di Tenno con il Monte Misone che la sovrasta e si indovina lo sviluppo ulteriore dell'itinerario.

Il sentiero seguita lungo il filo calando poi ad una inflessione della cresta. Si aggira sulla sx un blocco roccioso e si tocca l'incassata Bocchetta di Slavazi (m 2048). Si risalgono delle roccette e si contorna un roccione (tratto con cavo d'acciaio), oltre il quale un grande foro nello stesso permette una bella inquadratura del Cadria. La traccia ora si alza sulla cresta fino ad un incrocio di sentieri. Si tiene la sinistra, si oltrepassa una cima minore e si scende alla sella sotto il Dosso della Torta. Una deviazione a dx porta in pochi minuti sulla sua cima – mt 2156 – dove il grande panorama invita ad una sosta. Adamello e Brenta si distendono davanti senza ostacoli. Il casale domina la grande piana del Lomaso. Si ha la miglior veduta della Valle dei Concei, da qui distesa a ferro di cavallo verso l'apertura sulla Valle di Ledro e del soprastante Monte Corno. La recondita Val Marza si allunga verso nord; sul finire della lunga costiera che rinserra da sinistra questa valle, si riconosce lo sperone della Cima Sèra, altra grande specola verso il Brenta. Per scendere si può tornare sui propri passi oppure infilare una traccia che all'opposto della salita, cala ripidamente ricongiungendosi al sentiero poco sotto. Si avanza ora in un bell'ambiente fatto di torrette e guglie di roccia che ricorda il sentiero di arroccamento sul Cornetto delle Piccole Dolomiti. Passate alcune deliziose forcellette sovrastando la Val Marza, si perviene in salita alla cima della Gavardina (m 2047), ultima elevazione di questo itinerario; bel colpo d'occhio sulle scure rocce del Blumone. Si scende lungo la cresta sempre seguendo le segnalazioni ed arrivando alla Bocca dell'Ussol. Da qui la cresta prosegue lungamente fino alla lontana cima del Cadria. Il tracciato (ora segnava 414) taglia ripidi prati, penetra nel bosco e raggiunge un bivio. Si tiene la sinistra e con poche svolte si arriva a malga Guì (mt 1444) – ore 5,30 da Malga Trat. Da qui in avanti bisogna prestare particolare attenzione a non perdere le tracce che in alcuni tratti sono labili. Si lascia a destra il sentiero che cala al Rifugio al Faggio e si segue la mulattiera che verso est risale nel bosco (è il vecchio segnava 452 ormai scomparso, anche se qualche sbiadito segno si ritrova qua e là). Si guadagna livello uscendo dalla boscaglia in vista del fondo superiore della Val di Gola (una debolissima traccia risale i detriti fino ad uscire sulla Bocchetta di Slavazi) In prossimità di vecchi resti di un casolare (quota 1600 – 30 min) si nota il sentierino che diverge verso dx e si addentra in salita nel bosco. Lo si segue con attenzione mentre si approssima ad una valletta. Se si dovesse perdere la traccia conviene risalire la valletta per una cinquantina di metri fino a trovare sulla destra un piccolo baito davanti al quale la traccia è più visibile (quota 1635). Si continua nel bosco uscendone più avanti su una costa prativa ed oltrepassando un altro baitello in legno (quota 1510 circa). Sempre tagliando orizzontalmente i versanti occidentali del Tofino, si compiono diversi dentro e fuori da vallecche che calano dall'alto. La traccia è sempre più evidente e si porta infine su una forcelletta incisa sul dorso ovest del Corno di Pichea e da cui si scopre la vista verso la croce della Mazza di Pichea, raggiunta nell'andata. Oltre l'intaglio la traccia si sdoppia (punto poco evidente) e si può decidere di: 1) perdere dislivello nella conca sottostante verso dx e sotto delle rocce (piccolo bivacco), risalire al bivio per la croce passato all'andata; 2) tenere la sinistra ed in leggera salita raggiungere la cresta tra Corno di Pichea e Mazza di Pichea, là dove si ritrova il sentiero principale dell'andata sul quale, verso dx, si scende al bivio per la croce (ore 2,00). Da questo, sul

percorso conosciuto, si passa la Bocca di Trat e si cala alla malga omonima di partenza (Percorso totale ore 8,30).



Il Monte Gaverdina sull'Alta Via dei Concei (F. Bonera, 1998)

Una cortina di roccia sull'antico confine Il Monte Cortina

INQUADRAMENTO GENERALE DELLA VALVESTINO.

La Valvestino è la più grande valle che solca, ortogonalmente al lago, la complessa sponda bresciana del Garda; prende il nome dai monti Vesta e Stino che la chiudono ad occidente e collega la grande fenditura benacense con la Valsabbia e le Giudicarie.

E' contornata a nord da cime dolomitiche che raggiungono i 2000 metri: il Monte Cingla, la Cima Tombea e il Monte Caplone.

La Valvestino è costituita da sette frazioni: Armo, Bollone, Moerna, Persone e Turano, Magasa e Cadria. Le frazioni sono accomunate da una particolarità: il caso vuole infatti che, pur se poco distanti l'una dall'altra. Siano tra loro "invisibili".

La leggenda narra che la dea Vesta avesse una sacerdotessa incaricata di tenere sempre acceso il fuoco del tempio. Questa era protetta da sette fratelli.

Un giorno la vestale si sposò e lasciò il tempio; in segno di riconoscenza nei confronti dei suoi difensori pensò di lasciare loro tutta la valle.

Li riunì e rivelò le sue volontà: l'unica condizione posta ai fratelli era quella che dovevano costruire le case in luoghi differenti in modo che dal comignolo di una non si dovesse vedere il fumo delle altre.

Il desiderio della vestale fu appagato e da allora ebbe inizio la realizzazione dei paesi.

I primi abitanti di questo territorio probabilmente furono popolazioni di origine preindoeuropea che precedettero la cultura dei Tirreni. Dopo il 1500 a.C. subentrarono popolazioni euganee che si mischiarono poi con numerosi altri ceppi, in particolare con gli Stoni, che invasero tutte le terre circostanti e diedero il nome sia a Vestone, che era il loro centro, che ad altri luoghi come Vesta, Stino e Vestino.

Nell'800 a.C. fu la volta di popolazioni etrusche che apportarono le loro credenze, usi e costumi. Ad Armo infatti furono ritrovate tombe di origine etrusca.

Attorno al 500 a.C. popolazioni galliche si sostituirono agli etruschi ed in particolare, i Galli Cenomani si stanziarono nel bresciano e in Valvestino. I romani giunsero attorno al 220 a.C.

Per quattro secoli la Valvestino fu terra pagana caratterizzata da un sincretismo religioso celtico e romano.

Alla caduta dell'impero romano, la posizione defilata della Valvestino la risparmiò dalle invasioni più distruttive e successivamente venne colonizzata da popolazioni di origine longobarda. In epoca longobarda la Valvestino fece parte del ducato giudicariense e a partire dall'XI secolo fu feudo dell'Impero Germanico assegnato al principe vescovo di Trento e ai conti di Lodrone.

Ma fu con il passaggio del Bresciano sotto la dominazione della Repubblica Veneta che iniziò la vera *“anomalia”* della Valvestino: mentre le aree circostanti (Valsabbia e riviera gardesana) divennero domini della Serenissima, la Valvestino rimase un cuneo di terra austriaca inserito in territorio veneto.

Infatti, politicamente l'alta valle per almeno un millennio rientrò nell'area di dominazione trentino-austriaca.

La Guida Alpina della provincia di Brescia del 1889 scriveva: *“La Valle... è dominata dall’Austria e presenta questo di curioso: nei giorni di maltempo e quando ci sono urgenze, il pedone postale, le autorità amministrative e giudiziarie di Condino entrano passando per il territorio italiano, essendo questa la strada più comoda”*.

Gli uomini prestavano servizio militare nelle file austriache, le leggi erano quelle di Vienna, curati e parroci erano mandati da Trento.

A dire il vero la popolazione era comunque tranquilla sotto tutti gli aspetti.

Il governo austriaco si attivò persino per costruire una mulattiera con cui da Turano si poteva raggiungere Persone, Bocca di Valle e Baitoni.

La strada più comoda era la mulattiera che univa la valle a Gaino, in terra italiana.

Il confine, alla confluenza del Droanello con il torrente Toscolano, si superava solo con il passaporto.

Quando nel 1910 l'Arciduca Eugenio visitò la Valvestino disse che era ora di creare un collegamento per gli abitanti della valle.

Tale stato di cose perdurò fino alla prima Guerra Mondiale.

L'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando, avvenuto a Sarajevo il 28 giugno 1914, portò allo scoppio della Grande Guerra. Francesco Giuseppe ordinò la mobilitazione generale; furono chiamati alle armi molti uomini e ragazzi, alcuni rimasero in valle, la maggior parte furono mandati sul fronte galiziano.

Nel 1915 l'Italia entrò in conflitto contro l'Austria. Gli Italiani occuparono la Valvestino. Dopo aver invaso Magasa i soldati proseguirono per il Tombea dove si accamparono. Altre truppe occuparono Cima Rest e un terzo gruppo il Monte Stino. Il 26 maggio gli italiani entrarono in Valvestino, da due parti per Bocca Paolone e Cadria i Bersaglieri dell'VIII e X reggimento, verso Bondone e Cima Spessa gli Alpini del V battaglione.

Il resto della guerra si svolse lontano dalla valle; i paesi rimasero semideserti, erano abitati solo da anziani, donne e bambini.

Alla fine del conflitto i sopravvissuti rientrarono gradualmente nelle loro case, riprendendo con molta fatica la loro occupazione. Il Trentino e l'Alto Adige furono annessi all'Italia il 26 settembre 1920. I paesi della valle rimasero autonomi fino al 1928, poi furono conglobati nel “Comune di Turano” che nel 1931 divenne “Comune di Valvestino”.

Nel 1934 venne disposto il distacco del Comune di Valvestino dalla provincia di Trento e la sua aggregazione a quella di Brescia.

Rimase la dipendenza, che continua ancora oggi, dell'amministrazione giudiziaria con la Pretura di Riva del Garda, il Tribunale di Rovereto e la Corte d'Appello di Trento, l'ufficio del catasto statale e del Libro fondiario di Riva del Garda.

Pur essendo divenuta italiana, la Valvestino non aveva risolto i problemi relativi ai collegamenti stradali. Durante la guerra, per esigenze militari,

venne costruita mulattiera Idro – Capovalle – Moerna – Persone – Bocca Caplone – Bondone.

Solo nel 1925 si parlò nuovamente di costruire una strada e soprattutto grazie alle consistenti donazioni di Giuseppe Feltrinelli, interessato fruitore del legname della valle, venne costruita carrozzabile Navazzo –Turano, con allacciamenti a Bollone, Armo e Magasa.

Solo molti anni dopo venne realizzata la Turano – Persone e nel 1968 verrà completata la Magasa – Cadria.

Il ricordo della Seconda Guerra Mondiale è ancora vivo nella mente dei valligiani.

La gioventù finì sui vari fronti di guerra, molti perirono, altri furono fatti prigionieri. Tra il 1944 e il 1945 furono assunti molti operai della valle per preparare la fortificazione della zona. La fine della guerra non fu molto felice per la valle.

Nel 1945 veniva eletto in pubblica assemblea il primo sindaco democratico.

Dopodiché si cercò di ritornare, seppur con molte lacerazioni, al lavoro dei campi, all'allevamento del bestiame, alla produzione di carbone e purtroppo molte famiglie furono costrette all'emigrazione in Svizzera, Francia sino a raggiungere, negli anni 60-70 l'Australia e la Nuova Zelanda. La silenziosa odissea degli emigranti non cessò mai.

La ricchezza della valle era costituita soprattutto dai fieni; si raccoglievano i frutti che offrivano le piante: mele, pere, prugne e noci. Ogni frazione aveva un mulino. Per un discreto periodo vennero coltivate canapa e lino, utilizzate per la produzione delle lenzuola.

Molto importante è sempre stato l'allevamento, soprattutto bovino; nei mesi estivi il bestiame veniva mandato nelle malghe e il latte ricavato veniva utilizzato per la produzione di burro e formaggio.

I valvestinesi si dedicavano inoltre al taglio dei boschi: vi erano due segherie, una in località Bersaglio e una a Moerna. Nelle calchere venivano prodotti calce e coppi.

Sebbene la gironata trascorresse all'insegna del lavoro, non venivano trascurate le occupazioni divertenti e gli svaghi. Molto diffusa era la tradizione del "filò". Nelle lunghe sere dell'inverno ci si riuniva nelle stalle riscaldate dagli animali. Mentregli uomini riparavano gli arnesi da lavoro, i bambini giocavano e le donne filavano la lana aggiustando gli indumenti, gli anziani raccontavano leggende sui conti di Lodrone, i Signori della Valvestino.

Gli eventi storici e la posizione appartata hanno permesso a questi luoghi di conservarsi incontaminati e costituisce ora il suo vero patrimonio, sia naturalistico che paesaggistico, meritevole di un dovuto rispetto e salvaguardia, e soprattutto di essere riconosciuto ed apprezzato da coloro che ricercano un vero contatto con la natura, per ammirarne le bellezze e riscoprirne i ritmi vitali.

UN PERCORSO STORICO NON INDIFFERENTE.

Questo che propongo è un percorso che pur non presentando particolari difficoltà, si caratterizza per un lungo tempo di percorrenza (circa 7 ore).

Esso conduce da Moerna a Rest passando per Bocca di Cocca, Bocca di Valle, Bocca di Cablone , Malga Tombea e Rest. Ad esso convergono numerosi sentieri ed esso si possono scendere collateralmente molte cime come quella del Cortina e del Bezplel.

E' consigliabile effettuare la escursione in due giorni: una autentica avventura se si cerca di accamparsi, alla maniera degli antichi pastori, al di sotto dei numerosi *cuei* che si incontrano lungo il tragitto.

Partendo dal parcheggio situato a ridosso dell'abitato di Moerna a quota 992 mt, nei pressi del Centro Turistico San Rocco, si sale a fianco del cimitero lungo la strada asfaltata (segnavia CAI 76); al termine di essa si prosegue, verso destra, lungo la carrareccia che, attraverso un incantevole bosco di faggi ci porta, dopo circa 30 minuti, a Bocca di Cocca (m 1327).

Da lì si prosegue lungo una mulattiera di agevole percorrenza (segnavia 75) attraverso rocce ed anse della cresta montuosa, fino a Bocca di Valle.

Qui gli stupendi panorami che si aprono sotto gli occhi mostrano, nelle giornate limpide, scorci del Lago di Garda, del Lago d'Idro e dei boschi della Valvestino. Nel giro di poco più di un'ora si raggiunge quindi la Bocca di Cablone (m 1775) dove ci si immette sulla sterrata costruita a scopi militari lungo la quale è possibile notare le numerose gallerie delle postazioni scavate sui fianchi della roccia.

Lasciandosi sulla destra altri resti di un vecchio accampamento e di una teleferica abbandonata si giunge poi all'altopiano erboso nei pressi di malga Tombea (m 1825).

Poche decine di metri oltre la malga si svolta a destra (segnavia 66) per scendere attraverso pascoli all'altopiano di Rest che si raggiunge dopo che la mulattiera si è fatta sentiero e dopo aver attraversato la fascia della boscaglia e del magro pascolo.

Oltre alle curiosità naturalistiche e del paesaggio questo percorso offre la possibilità di considerazioni prettamente storiche: bunker militari scavati nella roccia, trincee e postazioni strategiche realizzate in muratura e scavate nel terreno, le vicende degli antichi lavori di questa terra, di cui la produzione del carbone di legna era una delle attività fondamentali.

CRONACHE DAL BLES

Andar per roccoli Pagine di diario di una esperienza di alpinismo giovanile

La prima escursione di questa settimana presso le Case di Bles prevede come itinerario un lungo tragitto circolare che ci permetterà di conoscere alcuni lavori che un tempo venivano effettuati su questi monti. Sarà anche la occasione per poter camminare nel bosco, lungo sentieri in parte in disuso, e poter iniziare in questo modo la conoscenza del mondo vegetale.

La guida che ci accompagna per il mondo degli antichi lavori è il maestro Dino Marino Tognali. Alcuni di noi hanno già avuto modo di conoscerlo nelle esperienze passate. Per altri si tratta del primo incontro.

Egli arriva puntuale alle 9 del mattino. Ha una camicia a quadri, rossa, un paio di pantaloni alla zuava di velluto: ha l'aria di un uomo di montagna. E' stato per molti anni insegnante nella Scuola Elementare di Vione, sindaco di questo comune ed è uno studioso di storia locale. Dirige il Museo etnografico di Vione, scrive poesie dialettali e soprattutto è nato e vissuto in questa zona. Ciò che ci racconterà nasce non solo dalla sua cultura da anche dalla sua esperienza di vita.

Arriva sudato ma di buon passo. E' salito da Vione passando per gli alpeggi di Premia e Pigadoe e per la Fontana Santa. Si tratta di uno dei tragitti che conducono alle Case di Bles: certamente non il più breve.

Dieci minuti di riposo sono sufficienti per riprendersi e dopo una tazza di tè siamo tutti pronti per partire.

La giornata non è bellissima. Sprazzi di cielo sereno si alternano a nubi che provengono da nord-ovest. Il maestro Tognali ci dice che comunque non piovierà. Questo è uno dei misteri che non siamo mai riusciti a spiegare. In qualunque luogo la gente del posto ha un certo sesto senso meteorologico: è in grado di fare previsioni sul tempo della giornata che non si basano su conoscenze reali eppure spesso ci azzecca.

Il nostro cammino ha inizio.

Imbocchiamo un sentiero che parte di fronte alle Case di Bles e che a mezza costa si dirige pianeggiante verso nord-est. L'atmosfera è comunque limpida e di fronte, oltre il solco vallivo dell'Alta Val Camonica, abbiamo tutto il Gruppo dell'Adamello, imponente, con i suoi ghiacciai. Sarà una compagnia costante delle nostre escursioni, una presenza a cui spesso faremo riferimento, una sentinella che ci veglierà di continuo.

Si procede in fila indiana, vociando e parlando. Sarebbe opportuno magari qualche volta usare toni un poco più bassi. C'è infatti la segreta speranza di individuare qualche animale selvatico nel bosco. La zona è popolata da cervi, caprioli, volpi e scoiattoli. A quote più alte ci sono camosci, stambecchi e vi ha nidificato l'aquila. Dalle praterie che si trovano oltre il limite del bosco giunge ogni tanto, portato dal vento, il fischio delle marmotte.

Dopo circa quindici minuti di cammino facciamo la prima sosta. Siamo di fronte ad un cumulo di pietre accatastate in modo ordinato in un piccolo spiazzo ricavato dal pendio della montagna. Le pietre sono disposte in modo da realizzare dei muretti a secco che circoscrivono un piccolo quadrato.

Il maestro Tognali dice che si tratta di un deposito di pietre scistose. Servivano un tempo per i tetti delle case. Ora che se ne parla ci viene in mente che il tetto del bivacco adiacente il nostro rifugio deve essere fatto proprio in questo modo.

Il maestro Tognali parla in modo semplice e con un linguaggio corretto. Emerge qui la sua esperienza di insegnante, maturata classe dopo classe. Questa considerazione ci richiama alla mente il fatto che Vione fu, in passato, fra il 1400 e il 1500, sede di una famosa scuola di grammatica latina. Ma, a parte questo volo pindarico, la constatazione di un deposito di pietre deve far pensare al fatto che esse dovevano essere cavate in qualche modo e in qualche parte.

Ecco quindi che uno degli antichi lavori della zona era quello dei cavaatori di pietre: c'era chi cavava le pietre scistose per fare tetti e chi cavava il marmo per fare la calce.

Cavare il marmo significa spaccare pietre a quote elevate, in prossimità di alcune rosse biancastre quasi prossime alla cima che si trova alle nostre spalle. Queste rocce dovevano poi essere trasportate nella zona di transizione fra bosco e pascolo per poter procedere alla loro fusione. Sono ancora visibili, infatti, i resti dei forni che a guisa di grossi pentoloni scioglievano il marmo per produrre calce. Questa a sua volta veniva avviata a valle, il tutto ovviamente a suon di braccia. Doveva essere una fatica notevole.

IL ROCCOLO

Il sentiero ora si snoda tranquillo nel bosco di larici. Si impegna in un avvallamento che prende il nome di Canalino della Torre e in discesa raggiunge una radura erbosa assai vasta, ideale per i giochi all'aria aperta. Il Canalino della Torre è una curiosità geologica. In termini tecnici è definito come "scorrimento di versante", come se uno strato del pendio fosse scivolato sul sottostante.

Nella radura sorge una strana costruzione, a forma di parallelepipedo, alta sette o otto metri, in pietra alla base e di legno sulla sommità. Sul retro ha una piccola porta di accesso. E' un roccolo. Si chiama Rocco di Arnaldo, dal nome del vecchio proprietario. Dietro la costruzione c'è una macchia di alberi circondata da una incastellatura in pali di legno che a guisa di una impalcatura realizza un corridoio che si può percorrere tutto intorno al boschetto. La costruzione ha delle minuscole finestrelle. Il roccolo era un luogo per la cattura degli uccelli, soprattutto nel periodo del passo migratorio allorché gli stormi numerosi provenienti dall'Europa del nord, attraverso il Passo del Tonale, scendevano a svernare verso terre dal clima più ospitale. Gli uccelli venivano catturati con delle reti e poi venduti. Per sospingerli nella rete il "rocoladur" usava uno strumento, "lo sbrof" che, lanciato nel folto del fogliame, li faceva levare in volo verso la trappola. Un modo come un altro per guadagnarsi da vivere. Ora il metodo della caccia con i roccoli è vietato

dalla legge e questa costruzione rimane la muta testimonianza di una attività scomparsa. Resta comunque una atmosfera di fascino, forse determinata anche dalla bellezza dell'ambiente circostante, in posizione dominante sulla valle, in vista del Passo del Tonale, di fronte alla catena adamellina e con le cime del Bles e del Coleazzo alle spalle.

LA TOR DEI PAGA'

Questa posizione dominante, ideale per posti di avvistamento, in parte spiega i ruderi che si trovano più in alto rispetto al roccolo, a circa 2200 metri di quota, raggiungibili seguendo a ritroso il Canalino della Torre. La tradizione vuole che colà si rifugiassero le popolazioni pagane al passaggio dei Franchi di Carlo Magno. Sul posto sono visibili, infatti, fondamenta quadrangolari che potrebbero far pensare a torri di avvistamento. Alcuni studi realizzati da archeologi dell'Università di Trieste le fanno risalire all'epoca longobarda. Il fatto che si trattasse di popolazioni pagane spiega l'origine del nome.. Ancora più in alto, lungo un traverso che lungamente taglia il pascolo del versante orientale del Bles, c'è una sorgente che nella lingua locale viene denominata **fontanè dei pagà**. Il riferimento alle popolazioni pagane può essere evidente. Tuttavia, debbo precisare che, nel linguaggio popolare, il termine "*pagà*", soprattutto nell'area bresciana e bergamasca, stava ad indicare anche l'uomo selvatico, una creatura della fantasia, che si riferiva ad un essere solitario abitatore dei boschi e delle montagne, con fattezze umane, profondo conoscitore della natura e dei suoi segreti. Può darsi che le ultime famiglie pagane effettivamente vivessero relegate sui monti e vivessero di pastorizia e alimentassero così la credenza popolare. In una leggenda della Valle Camonica, infatti, si fa riferimento chiaramente alla storia di una famiglia pagana che viveva in una grotta in quanto bandita dalla comunità.

LA FONTANA SANTA

L'escursione, qualunque essa sia, è sempre motivo di buone considerazioni. L'importante è andare in montagna cercando di capire quanto ci circonda e domandarsi sempre il perché delle cose. Magari la risposta non è immediata. Dovremo fare una ricerca, chiedere a qualcuno che ne sa più di noi oppure consultare qualche libro. Prima o poi le nostre esigenze verranno comunque soddisfatte, anche perché, trattata in questo modo, la montagna si rivela generosa.

Ora il sentiero, dal roccolo di Arnaldo, percorre un bel bosco di larici in cui abbondano i cespugli di rododendro. Man mano che si procede il bosco si fa più regolare, diminuiscono gli arbusti, gli alberi si fanno un momentino più fitti. Il sottobosco è pulito e filtra tantissima luce. I larici infatti hanno bisogno di tanta luce e non formano mai boschi fitti e scuri. La presenza di alcune orchidee, concentrate in una zona ristretta, tradisce una zona umida. A pochi passi infatti si rivela una sorgente: **fontana guciola**. Si chiama così perché l'acqua vi zampilla a gocce ravvicinate. Il sentiero prosegue pianeggiante;

ora è diventato una bella mulattiera. Si alternano larici ed abeti rossi. Nel sottobosco sono abbondanti le fragole. Superiamo i ruderi di una vecchia malga ed arriviamo ad un'altra sorgente, adibita ad abbeveratoio e a fontana: **la fontana santa**. La leggenda vuole che in prossimità di questa fonte alcune pastorelle, bagnatesi con quest'acqua, vennero protette dalle insidie dei bravi di un tiranno del luogo che per abitudine rapiva le fanciulle. Infatti, grazie all'acqua si sottrassero alla ricerca da parte dei cani che i bravi avevano sguinzagliato.

Tutto attorno, l'acqua che deborda dalla vasca si spande nel terreno consentendo la crescita di una ricca popolazione di orchidee.

La nostra escursione ci conduce a visitare un altro roccolo, detto **rocol del rundulì**, le cui condizioni sono un poco più compromesse rispetto al precedente. Tuttavia è assai suggestivo. La tipologia è sempre la medesima, anche se la radura in cui sorge è un poco più angusta ed appare invasa dall'arbusteto.

Tutto questo bosco è percorso da numerosi sentieri disusati. Una volta erano percorsi assiduamente. Nel bosco si effettuava il taglio della legna secondo regole precise dettate da norme comunali, nel bosco lavoravano i carbonai che ricavano il carbone di legna, nel bosco si effettuava la raccolta della resina per ricavarvi la trementina, si raccoglievano le erbe medicamentose, si cercavano i funghi e si cacciava. Il bosco veniva attraversato per condurre gli armenti al pascolo sopra il suo limite superiore. Ora queste attività sono scomparse e di conseguenza anche i sentieri hanno perso un poco della loro evidenza. Questo, tuttavia, a mio avviso, accresce l'elemento di fascino.

Stiamo attraversando un bosco che probabilmente è stato lasciato in pace per tantissimi anni. Lo rivelano i vecchi tronchi naturalmente abbattuti dagli eventi naturali e i piccoli alberelli che spuntano per rimpiazzare quelli perduti. Ogni tanto si apre una radura. Per quanto tenue il sentiero c'è sempre. Lo seguiamo con fiducia perché in un bosco è importante non abbandonare mai il sentiero. Eppure ci sentiamo a nostro agio. Ormai distinguiamo bene i larici dagli abeti rossi anche a prima vista. Sappiamo distinguerli dal colore, il larice di un verde più tenue e l'abete rosso di color verde scuro, dalla densità degli aghi tale per cui se guardiamo un abete rosso di traverso difficilmente vediamo che cosa c'è dall'altra parte. Sappiamo che gli aghi del larice sono inseriti a ciuffetti sui rametti mentre quelli dell'abete rosso sono inseriti fittamente ed a spirale. Sappiamo che la corteccia dell'abete rosso, soprattutto negli individui più adulti, è chiazzata e molto resinosa.

In terra sono abbondanti gli strobili o pigne: quelli dell'abete rosso sono lunghi 10-15 cm e spesso recano le tracce dell'azione degli animali che si cibano di essi.

Quando incontriamo un rododendro ci intratteniamo a rivoltarne le foglie per verificare che la pagina inferiore abbia un colore rugginoso. Se per caso qualche cespuglio non si dimostrasse ligio a questa regola è perché probabilmente si tratta di un individuo molto giovane. Da queste parti infatti non cresce l'altra specie di rododendro, quello irsuto.

Sulle rocce affioranti sono frequenti le macchie gialle del **lichene geografico**. Ma noi siamo più pignoli e curiosi. Cerchiamo anche altri licheni: quelli grigi e nerastri che sembrano carta bruciata e che abbondano sulle rocce o quelli che sembrano spruzzi di vernice arancione e che di primo acchito confondiamo con eventuali ed improbabili sbiadite verniciature dei

segni dei sentieri del CAI. Dalle cortecce dei larici e degli abeti pendono spesso delle barbe che rivelano la presenza di un lichene che si chiama **Usnea**. Se incontrassimo delle barbe giallo dorate attaccate alle cortecce siamo sicuri di essere in presenza della **Letharia Vulpina**.

Se guardiamo sotto i cespugli del rododendro potremmo trovare un cespuglio di mirtillo e più sotto ancora altri licheni dalle forme strane del tipo della **Cladonia** i cui corpi fruttiferi si ergono per qualche centimetro fino a terminare con una parte espansa tronca.

Ormai è noto che il bosco di larici si chiama **lariceto** e quello di abete rosso si chiama **pecceta**. Qualcuno, più intraprendente, allunga lo sguardo al di sotto degli abeti rossi poiché sa che lì è più facile trovarvi qualche fungo porcino per arricchire la cena.

La nostra escursione sta volgendo al termine. Abbiamo tralasciato tante cose. Queste accennate però ci sono rimaste in testa. Domani sicuramente, quando ci muoveremo dalle Case per raggiungere i 2450 metri del circo glaciale di Plassa Gerù per l'esperienza della arrampicata, dovremo attraversare la fascia di bosco terminale. Tutto ci sarà più familiare e sapremo indicare con precisione quello che ci circonda.

SALVARE LE ALPI

Babbo Natale rimarrà senza renne

C'erano una volta le migrazioni animali. In alcune aree del pianeta questo fenomeno è diventato purtroppo un ricordo. Alcuni zoologi hanno analizzato, infatti, i viaggi di 24 specie di erbivori in quattro diversi continenti (Asia, Africa, Europa e Nord America) con esiti purtroppo non esaltanti. Secondo un lavoro pubblicato sulla rivista *Endangered Species Research*, sei di queste specie come l'antilope saltante, il damalisco a fronte bianca, l'orice dalle corna a sciabola e il quagga si sono estinte o hanno ridotto i loro spostamenti. Per le restanti, renne comprese, si segnala comunque un notevole e diffuso declino. Tra le cause viene segnalata la caccia legale e illegale nonché le opere dell'uomo come strade, recinti e altro che impediscono i movimenti degli animali e l'approvvigionamento di cibo ed acqua.

L'innalzamento delle temperature condiziona ormai in modo serio pure le migrazioni delle renne e dei loro "fratelli" nordamericani, i caribù.

Questi animali non riescono a far coincidere i tempi delle migrazioni con l'inizio della ripresa primaverile della vegetazione. La conseguenza di questa "discrepanza trofica" si traduce in una minore crescita dei piccoli e in una loro maggiore mortalità perché, o non trovano per niente il foraggio adatto o non è cresciuto adeguatamente abbassando la qualità del cibo.

Le temperature estive più elevate contribuiscono poi alla massiccia presenza di insetti che disturbano gli animali limitando anche la loro alimentazione. Infine, d'inverno, invece della neve cadono piogge ghiacciate che hanno impatti negativi sui licheni di cui questi animali si nutrono nella cattiva stagione. La conseguenza è che negli ultimi trent'anni si è assistito a un crollo del 60% del numero di renne e caribù, a causa dei cambiamenti climatici e del territorio.

Mancando le migrazioni, gli ecosistemi rischiano il collasso. I movimenti degli erbivori hanno infatti un effetto benefico sulla fertilità del terreno e la crescita della vegetazione grazie alle loro deiezioni. L'assenza di questi animali può avere poi risvolti negativi sulla vita dei loro predatori.

Nei grandi parchi africani tutto ciò può quindi condizionare la presenza dei turisti, che vogliono imbattersi soprattutto nei leoni, leopardi e ghepardi, con ripercussioni sulla economia locale. I salmoni contribuiscono invece ad arricchire di nutrienti i corsi d'acqua, grazie alle deiezioni e alla decomposizione delle loro carcasse una volta morti, dopo essersi riprodotti.

Prima del 1700 i fiumi del Nord America occidentale accoglievano ogni anno dai 160 ai 226 milioni di chili di salmone. Causa la presenza di dighe, della pesca, dell'eccessivo sfruttamento delle acque, la biomassa totale di questi pesci si è ridotta ora a soli 12-14 milioni di chili annui. Di conseguenza fiumi e torrenti del Nord Ovest americano ricevono circa il 6-7% dell'azoto e del fosforo, rispetto ai tempi in cui le popolazioni di salmone erano abbondanti, con conseguenze che si stanno valutando sulle catene alimentari marine e fluviali.

Ogni primavera, oltre 800-900 milioni di passeriformi migratori (per una biomassa complessiva di oltre 30 mila tonnellate) si spostano dalle zone di svernamento dell'America latina e dei caraibi per volare nel Nord America. Essi divorano dalle 3000 alle 10.500 tonnellate di insetti al giorno. Diversi studi hanno dimostrato che questi uccelli riducono in modo significativo le popolazioni di insetti nelle foreste temperate. La diminuzione dei migratori rappresenterebbero una seria minaccia per le foreste e le aree agricole.

Un Commento: Uomo e natura, manca l'equilibrio (di Danilo Mainardi)

Scoprendo l'allarmante crisi di animali tanto diversi – di terra, di cielo e di mare – che da tempo immemorabile percorrono le loro rotte migratorie, sarebbe ora quanto mai ingenuo, soprattutto semplicistico, sospettare l'esistenza di una varietà di cause indipendenti a provocarne il collasso. Dobbiamo invece renderci conto dell'esistenza di una unica causa all'origine di così differenti fenomeni. E la causa, o per meglio dire la causa remota e unificante, risiede nel più importante specifico dell'umanità.

Noi siamo infatti l'unica specie, tra le molte altre, che si è specializzata per evolvere il suo comportamento culturalmente invece che biologicamente. Il che determina, e sempre più a causa dell'accelerazione crescente della nostra evoluzione culturale, una drammatica incapacità, da parte delle altre specie, di tenere il passo con la rapidità e la imprevedibilità con cui modifichiamo l'ambiente. L'evoluzione biologica è troppo lenta.

Identificata la causa remota, facile è comprendere il meccanismo d'azione delle cause prossime, che a seconda dei casi possono essere recinzioni oppure dighe, appostamenti venatori oppure cambiamenti climatici, cause comunque influenti sui processi migratori e, in seconda o terza istanza, provocanti altre cause di squilibrio, come il calo di nutrienti nei corsi d'acqua o, addirittura, di un certo tipo di turismo.

E' ciò che si intende per cascata degli eventi negativi.

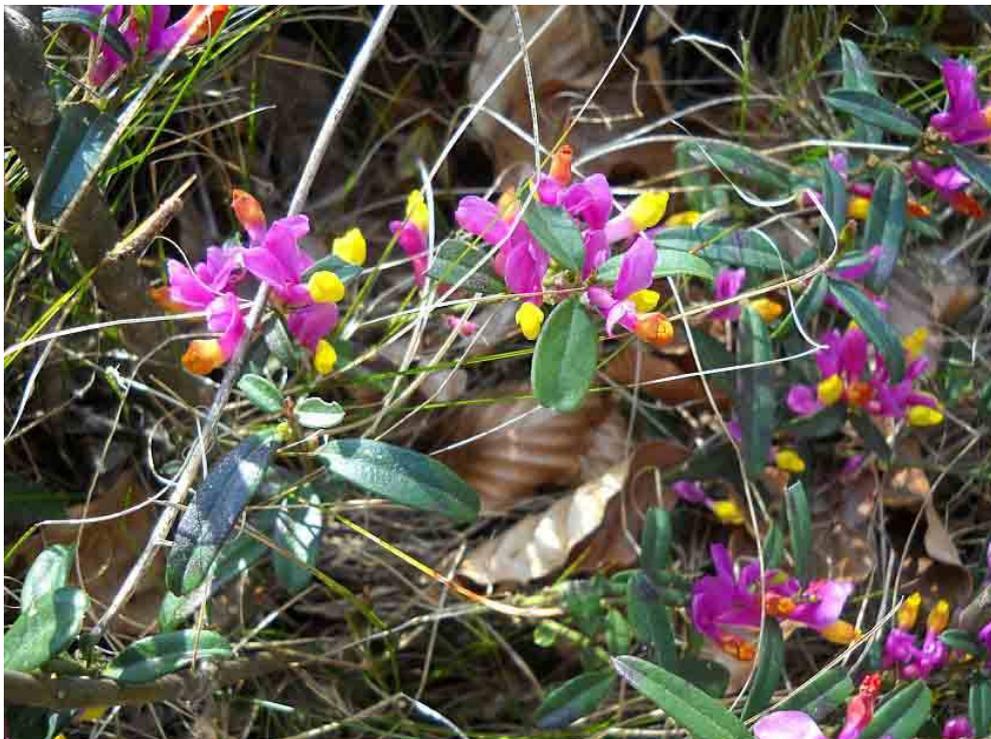
Ciò che comunque è essenziale comprendere è che, all'origine di tutto questo processo squilibrante, c'è una natura fatalmente spiazzata dalla cultura. E si potrà rimediare solo conoscendo ciò che si può e non si può fare, tenendo ben presente che un ambiente disseminato fa male a tutti, a noi per primi.

NATURA DEL MESE

Polygala chamaebuxus

Questa specie ha un nome di chiara derivazione greca: πολυς + γαλακτος, che significa “molto latte”. In passato era diffusa la convinzione che favorisse la montata lattea negli animali da pascolo. Per analogia, infusi di poligala venivano usati per favorire la montata lattea nelle puerpere. Anche l'appellativo *chamaebuxus* fa ricorso al greco riferendosi alla terra (χαμαι leggi “chamai”) e al latino *buxus* = *bosso*, riferendosi al comportamento strisciante in terra.

Non so se il tutto trovasse corrispondenza nella realtà, tuttavia era una proprietà a cui il volgo prestava fede. Nel dialetto bresciano una corrispondenza fra nome e presunte virtù della pianta non è così evidente. Il Penzig, nella sua Flora Popolare Italiana, cita per la nostra provincia l'appellativo di ***martilina***, nome confermato anche localmente e riportato fedelmente dal Melchiorri nel suo Vocabolario Bresciano-Italiano del 1817 dove indica come ***martèl*** il vero Bosso e come ***martili*** il *Vaccinium vitis-idea*. A proposito della Poligala il Melchiorri aggiunge una considerazione importante: “*ne' boschetti de' ronchi e nei siti più ombrosi e meno esposti al sole trovasi questa bella piantina a fusto perenne e sempre verde. I suoi fiori papilionacei sono misti di giallo e di turchino. Può servire molto bene all'ornamento de' giardini*”.



***Polygala chamaebuxus* vv *rhodoptera* al Vendolaro di Bruffione (F. Bonera, 1989)**

E' il fiore che sollecita molte domande da parte di coloro che, digiuni di Flora, vengono colpiti dal suo aspetto, soprattutto nella variante cosiddetta *rhodoptera*, per quel suo contrasto di colore fra il porporino e il giallo che lo rendono particolarmente ammirevole.

Anche qui il classico fa man bassa in quanto il termine descrittivo significa "dalle ali rosse" (ροδον = rosso e πτερος = ala).

E' pianta assai diffusa. Non so a quando risale il mio primo incontro ma certamente posso senz'altro affermare che ne ho incontrate moltissime lungo il pendio del Vendolaro di Bruffione a cui si riferiscono le immagini che ho riportato.

Certo è che, parlando di botanica, la *Polygala chamaebuxus* pone allo specialista grandi motivi di discussione che rendono ragione delle varie classificazioni proposte in passato e dei numerosi traslochi da un sito classificativo ad un altro.

Anche noi, che specialisti non siamo, possiamo però renderci conto di questo con una osservazione superficiale.

Se prestiamo attenzione osserveremo alcune caratteristiche sconcertanti: le ali e la carena sono da leguminosa ma costituite da sepal; i petali sono saldati in una corolla tubulosa e il frutto, per quanto capsulare, simula la siliquetta di una crucifera.



Polygala chamaebuxus al Vendolaro di Bruffione (F. Bonera, 1989)

Solo da poco, per i motivi accennati, la *Polygala chamaebuxus* è approdata al porto delle *Poligonaceae* dopo aver transitato tra gli Ordini delle *Terebintali* e delle *Geraniali*. Unica fra le quindici specie italiane, la nostra pianta possiede un fusto legnoso che la rende simile ad una variante pirenaica. Ciò lascia supporre una parentela molto antica, che forse risale all'epoca in cui atri massicci montuosi occupavano l'attuale posto delle Alpi.

Nella provincia di Brescia le specie presenti sono circa una mezza dozzina.

I suoi fiori sono delicatamente profumati (soprattutto nella ssp *Rhodoptera* le cui infiorescenze sono porporine) con un gusto che la avvicina all'Erica. L'Ericeto infatti è ambiente che ospita numerosissime le poligale. Hanno precocissima fioritura da boccioli che vengono approntati nell'autunno precedente.

Contiene principi amari, resine, saponine e oli tali da renderne utile un impiego come espettorante, depurativo ed aperitivo.

LE BUONE LETTURE

IL LEOPARDO DELLE NEVI

Peter Mathiessen

Frassinelli Editore, 1993

Peter Mathiessen si unisce ad una spedizione scientifica americana che ha come oggetto di studio il leopardo delle nevi, il più elusivo dei felini viventi al punto tale che ne viene messa in dubbio persino l'esistenza.

Fu Kate Jenkins a suggerirmene la lettura nel 1994, grazie ad una edizione inglese edita da William Collins nel 1973 e che mi procurai appena prima della uscita della edizione italiana.

Il libro è scritto sotto forma di diario ma lascia amplissimo spazio a considerazioni personali ed intermezzi sulla cultura buddhista della quale Mathiessen dimostra di essere un buon conoscitore.

Debbo dire che si tratta di un dei libri che più ha incontrato il mio favore per una serie di motivi non ultimo dei quali il fatto che si tratta di un libro assai lontano dai soliti e noiosi *recit d'ascension* che inquinano la letteratura di montagna. Grandi montagne, vette fisiche, vette interiori, intuizioni metafisiche dettate dalla comunione con il mondo delle alte quote; il cammino dell'autore lungo gli impervi sentieri himalayani, tra un monastero e 'altro, tra un eremo sperduto e l'altro, a contatto con i lama ma anche con pellegrini, nel mondo delle alte quote, si trasforma via via in una intensa esperienza interiore in cui il paesaggio viene assimilato allo spirito, trasmesso con una scrittura limpida e raffinata. In esso l'alpinista che non si sofferma alla superficie del mondo ma che ama cercarne significati reconditi non può che ritrovare sé stesso e non può non apprezzarne il significato di strumento per un arricchimento di cultura e di sensibilità con un modo nuovo e del tutto originale per conoscere il mondo

Il leopardo diviene la potente metafora di un mondo che non riusciamo a vedere. I segni indiretti vi sono, evidenti: le tracce, i resti di una pecora predata, la sensazione che esso sia a pochi passi ma – comunque – sempre invisibile.

Io penso che la chiave interpretativa di questo libro sia in una frase che lo stesso Mathiessen scrisse in un'altra sua opera del 1986 (*Nine-haeded Dragon River*). Egli infatti dice che "*quando il discepolo è pronto, il maestro viene*". Vale a dire, il leopardo delle nevi si farà vedere quando noi avremo acquisito la capacità di vederlo. Le cose del mondo non sono sempre manifeste; bisogna avere la capacità di vederle, altrimenti esse rimangono per noi invisibili. Questa capacità però la si deve acquisire con un tirocinio non semplice, fatto sì di cultura ma anche di esperienza del mondo e della montagna.

LA FOTO DEL MESE



Finestra a Cerana (Fabrizio Bonera, 2009)

Il senso romantico della rovina nei paesi abbandonati dalla peste è dato soprattutto dalle finestre. Esse sono lì, semiaperte o chiuse, quasi a sottolineare la presenza di un mondo interno ancora da scoprire. Passeggiando per Cerana e Iron, che conservano la traccia dell'abbandono seicentesco, mi sono ricordato di Baudelaire:

"Chi dal di fuori guarda dentro una finestra aperta, non vede mai tante cose quante chi guarda una finestra chiusa. Non c'è cosa più profonda, più tenebrosa, più abbagliante di una finestra illuminata da una candela. Quello che si può vedere alla luce del sole è sempre meno interessante di quello che accade dietro un vetro. In quel buco nero o luminoso la vita vive, la vita sogna, la vita soffre".

